

Meister en septembre 1771 [représentait] sans doute moins de la moitié du texte final ».²

On semble donc tenir pour acquis que les « deux heures » de lecture dont parle Meister aient correspondu à la lecture *intégrale* du manuscrit de 1771. Or rien dans la lettre de Meister ne permet de supposer cela. Le partitif « en » (« L'auteur en a lu l'autre jour à notre homme pendant deux heures ») semble bien plutôt suggérer qu'*une partie seulement de l'œuvre a été lue*. La lettre de Meister comporte deux affirmations clairement distinctes: d'une part Diderot « a fait un conte »; d'autre part il « en a lu » (*de ce conte*) « pendant deux heures », l'autre jour. L'interprétation la plus naturelle du texte — en fait la seule interprétation possible — est celle d'une lecture partielle du « conte ». Il faut donc en conclure que, dans son état de 1771, le manuscrit de *Jacques le Fataliste* correspondait non à deux heures de lecture, mais à *plus de deux heures* de lecture. Ajoutons que cette interprétation s'accorderait bien, non seulement avec le texte de Meister, mais aussi avec la nature « rhapsodique » de *Jacques le Fataliste*: le roman se prêtait aussi bien aux lectures partielles, en 1771, qu'il se prêtera plus tard aux éditions partielles (on pense évidemment à Schiller).

Il est indiscutable que *Jacques le Fataliste* s'est enrichi d'additions nombreuses après 1771: certains épisodes, facilement datables, n'ont pu être insérés qu'après 1771 (ainsi les anecdotes empruntées à la *Correspondance secrète* de Métra de 1778). Mais ces additions ne sont pas nécessairement aussi abondantes qu'on le pense généralement: la lettre de Meister implique au moins la possibilité (et à mon avis la certitude) que dès 1771 le texte ait correspondu à plus de deux heures de lecture, et donc ait été plus long qu'on ne l'a cru — Plus long de combien? C'est ce que l'état actuel de la recherche ne permet pas encore de préciser.

JEAN GARAGNON

*Chateaubriand epigrafista (in margine alla dedica della cosiddetta colonna di Pompeo)**

La colonna di Diocleziano in Alessandria ha sempre esercitato sui viaggiatori europei una potente attrazione, vuoi per le dimensioni eccezionali dell'alzato, vuoi per la suggestione 'lucanea' dei luoghi avvertita dalla sensibilità umanistica dei più colti visitatori. Tra questi Chateaubriand, che soggiornò brevemente in Egitto nel 1806 e ricavò dalla ricognizione al monumento un'impressione tanto viva da farne oggetto di iterata rievocazione.

Una prima menzione, nel contesto romanzato dei *Martyrs* (1809), corrisponde ad un ricordo di viaggio del protagonista Eudoro, cui l'imponente colonna segnala dal mare l'approssimarsi della città: « Par-delà une vaste plaine de sable, une haute colonne attire bientôt nos regards. Les marins reconnurent la colonne de Pompée, consacrée aujourd'hui à Dioclétien, par Pollion, préfet d'Égypte. Nous nous dirigeâmes sur ce monument qui annonce si bien aux voyageurs cette cité, fille d'Alexandre, bâtie par le vainqueur d'Arbelles pour être le tombeau du vaincu de Pharsale » (p. 278)¹. Il passo tradisce una suggestione autobiografica confermata dalla didascalia di autore², e palesa altresì un'approfondimento documentario di cui rende ragione la successiva menzione della colonna nell'*Itinéraire* (1811).

(2) E. WALTER, « *Jacques le Fataliste* » de Diderot, Paris, Hachette, 1975, pp. 7 et 8.

* Mi è grato ricordare che questa nota trae origine da una discussione avuta con i proff. L. Braccesi, L. Guerci, M. Guglielminetti, L. Sozzi nell'ambito di un seminario torinese su « Il viaggio in Grecia nella cultura italiana ed europea fra '800 e '900 ».

(1) Tutti i riferimenti all'opera di Chateaubriand sono tratti dall'edizione della Bibliothèque de la Pléiade a cura di M. Regard, F. A. DE CHATEAUBRIAND, *Œuvres romanesques et voyages*, Paris, 1969.

briand sono tratti dall'edizione della Bibliothèque de la Pléiade a cura di M. Regard, F. A. DE CHATEAUBRIAND, *Œuvres romanesques et voyages*, Paris, 1969.

(2) 19° remarque p. 278: « En revenant en Europe, je suis demeuré plusieurs jours en mer, à la vue de la colonne de Pompée, et certes je n'ai eu que trop le temps de remarquer son effet à l'horizon... » (p. 607).

Qui l'autore accorda ampio risalto all'*éternelle colonne de Pompée* (p. 1154), appuntando soprattutto la propria attenzione sulla problematica lettura della dedica incisa sullo zoccolo di granito del monumento (pp. 1152-53). Lo soccorre nell'enigma della decifrazione la trascrizione, di cui rinviene copia in Alessandria, ricavata da un calco eseguito pochi anni prima da due ufficiali inglesi. La fortunata acquisizione genera in Chateaubriand il convincimento di essere il primo a trasmettere al pubblico francese il testo completo dell'iscrizione e lo sollecita ad anticipare, al suo ritorno in patria, la ghiotta primizia erudita in un articolo comparso il 4 luglio 1807 sul « *Mercur de France* ». La presunzione di un apporto se non originale in assoluto, almeno nuovo per il panorama antiquario nazionale, perdura nella prima edizione dell'*Itinéraire*: « *Je crois être le premier voyageur qui l'ait rapportée en France* » (p. 1152). Ma a vanificare l'illusione interviene la lettura del resoconto scientifico redatto da Millin sul « *Magasin Encyclopédique* » (1811, pp. 445-68); vi si menziona una precedente edizione francese dell'epigrafe alessandrina ad opera del dotto d'Ansse de Villoison, oggetto di comunicazione otto anni prima sulla stessa rivista (1803, pp. 55-60). Con grande scrupolo scientifico Chateaubriand si affretta a corredare la seconda edizione dell'*Itinéraire* delle opportune precisazioni: una chiosa a fondo pagina smentisce la precedente rivendicazione di priorità e provvede all'integrazione bibliografica; una nota a fine volume ospita un esteso frammento del contributo di d'Ansse de Villoison (nota P, pp. 1340-43).

Il tentativo di decodificazione di Chateaubriand, seppur non premiato dal requisito dell'inedito, segna comunque un capitolo degno di interesse nella travagliata storia della decifrazione della dedica; vicenda curiosa che conosce remote origini e registra insoliti sviluppi. La denominazione di 'colonna di Pompeo' per il monumento alessandrino nasce infatti in ambiente franco per fraintendimento di arruginiti echi culturali, si nutre poi della tradizione di un *sepulchrum Pompei* annesso alla colonna e sopravvive quindi per merito di reiterate attribuzioni che nemmeno la laboriosa decifrazione della dedica avrà la forza di sradicare³. Una lettura esauriente dell'epigrafe è peraltro ritardata dalle pessime condizioni dell'incisione e, per di più, inizialmente compromessa da un equivoco interpretativo. Il noto viaggiatore erudito Ciriaco di Ancona che per primo si cimenta nella trascrizione (1412) legge, infatti, alla L.1 le lettere OKPAT e alla L.2 ΑΛΕΞΑΝΔΡ: esatta lettura che non propizia tuttavia una felice integrazione. Ciriaco suppone infatti che la colonna sia stata eretta ad Alessandro dal suo illustre architetto Deinocrate. L'ipotesi, legittima se messa in relazione con il numero ancora limitato di lettere decifrate, è però fraintesa dai compilatori di *corpora* epigrafici del '500-'700; essi, parafrasando la congettura di Ciriaco, confezionano una immaginaria iscrizione che si trasmettono con lievi varianti da un repertorio all'altro. È così che da Apianus a Gruterus e da questi a Muratori la dedica della colonna è in tal modo decodificata: ΔΗΜΟΚΡΑΤΗΣ / ΠΕΡΙΚΛΙΤΟΣ / ΑΡΧΙΤΕΚΤΟΣ ΜΕ / ΟΡΘΟΣΕΝ ΔΙΑ / ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ / ΜΑΚΕΔΟΝΟΣ / ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ ~ L'illustre architetto Democrate [sic] mi drizzò per Alessandro, re Macedone⁴. Tuttavia, contemporaneamente alla stanca e stereotipa ripetizione del testo nei *corpora*, l'indagine riprende sulle più solide basi della verifica diretta. Numerosi viaggiatori europei si cimentano nella decifrazione che subisce l'alterna vicenda di progressi gradualmente, lunghe stasi, episodici regressi spesso dipendenti dalle condizioni più o meno favorevoli dell'irradiamento solare al momento delle rilevazioni. Si segnalano per zelo di iniziative ed impegno di ricerca i consoli di Francia in Egitto: tra questi, de Maillet, attivo tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, progetta il trasporto della colonna in Francia a gloria di Luigi XVI⁵, mentre nella seconda metà del XVIII secolo Sonville fornisce il contributo di una trascrizione, ancora tanto avara però di lettere identificate da non

(3) Documentazione e approfondimento bibliografico in G. LUMBROSO, *L'Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, Roma, 1882, pp. 196-202.

(4) Per ulteriore approfondimento cf. l'aggiornata documentazione in P. M. FRASER, *Ptolemaic*

Alexandria, Oxford, 1972, nota 190 § 5, pp. 89-90.

(5) B. DE MAILLET, *Description de l'Égypte*, Paris, 1735, p. 180.

articolarsi in comprensibili morfemi⁶. L'opera di decifrazione si anima poi sul finire del secolo di una latente rivalità anglo-francese, destinata ad acutizzarsi in occasione della spedizione di Napoleone in Egitto per parte degli studiosi al suo seguito; sterile di risultati per quel che concerne la nostra iscrizione. Un decisivo passo in avanti nella lettura del testo si deve, invece, ai surricordati ufficiali dell'armata inglese, il capitano Leake e il luogotenente Squire, i quali nel 1801 eseguono un calco in gesso della superficie iscritta e ne ricavano una trascrizione finalmente esauriente che scioglie il rebus del destinatario della dedica, Diocleziano⁷: ΤΟ... ΩΤΑΤΟΝΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ / ΤΟΝΠΟΛΙΟΥΧΟΝΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑΣ / ΔΙΟΚ.Η.ΙΑΝΟΝΤΟΝ... ΤΟΝ / ΠΟ... ΕΠΑΡΧΟΣΑΙΓΥΠΤΟΥ.

Molte copie della trascrizione circolano in Alessandria e da qui si irradiano tra gli studiosi europei; d'Ansse de Villosion, attraverso canali diversi, ne riceve tempestivamente due e lavora su tale canovaccio così come più tardi farà Chateaubriand.

Le lacune del testo che riguardano la titolatura diocleziana (LL.1 e 3) ma, soprattutto, l'abrasione che interessa il nome del *praefectus Aegypti* promotore della dedica (L.4) scatenano una girandola di integrazioni su cui si esercitano gli ingegni di numerosi epigrafisti. Un ulteriore progresso nella lettura, merito del console generale inglese in Egitto Salt (1819) e più tardi del topografo Wilkinson (1827), consentono una sicura integrazione della L.1 ed una completa trascrizione della L.3⁸. Ma per sciogliere l'enigma del dedicante bisogna attendere il secondo decennio del nostro secolo allorché l'acquisizione di una fonte papiracea permette di svelare il nome del prefetto diocleziano, *Aelius Publius*⁹: cioè Αἴλιος Πούβλιος. Nonostante sporadiche resistenze ad accogliere il contributo della fonte parallela, l'integrazione Πούβλιος è destinata ad affermarsi facendo giustizia di ogni altra proposta di supplemento. Tale dunque la lettura del testo epigrafico allo stato attuale degli studi: Τὸν [τιμωτάτον] Αὐτοκράτορα / τὸν πολιοῦχον Ἀλεξανδρείας / Διοκλητιανὸν τὸν ἀνίκητον / Πούβλιος ἑπαρχὸς Αἰγύπτου¹⁰ ~ «All'onorevolissimo imperatore, protettore di Alessandria, Diocleziano l'invincibile, Publio prefetto di Egitto (rende omaggio)». Ancora incerta rimane la data della dedica, connessa ad uno dei due soggiorni alessandrini dell'imperatore. Il primo, motivato nel 297 d.C. dalla repressione della sommossa di Domizio ed Achilleo, meglio si concilierebbe con l'allusione all'invincibilità dell'imperatore¹¹; il secondo, caratterizzato nel 302 d.C. dall'istituzione di un'annuale frumentazione, fornirebbe occasione più propizia per l'attribuzione del titolo di 'protettore di Alessandria'¹².

Alla luce delle acquisizioni posteriori, qui cursoriamente riassunte, la fatica epigrafica di Chateaubriand rischia di assumere i connotati di un tentativo impacciato e dilettantesco; esso merita tuttavia di essere indagato e valutato in relazione agli strumenti scientifici ed ai sussidi bibliografici del tempo. Il lavoro dell'autore francese

(6) La copia di Sonville, comunicata all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres il 3 luglio 1787 da J. B. d'Ansse de Villosion, fu da questi pubblicata in *Histoire de l'Académie royale des Inscriptions et Belles-Lettres, avec Les Mémoires de littér. tirés des Registres de cette Académie depuis l'année 1784 jusqu'au 8 août 1793*, Paris, 1809, p. 317.

(7) W. M. LEAKE - J. SQUIRE, *An Account of the Greek Inscription on Pompey's Pillar*, «Archaeologia», 15, 1806, pp. 59-64.

(8) La trascrizione di Salt è pubblicata da Earl of MOUNTNORRIS, *On the Inscription on the Column at Alexandria*, «Quarterly Journal, October» 1820, p. 7; cf. inoltre I. G. WILKINSON, *Topography of Thebes and General View of Egypt*, London, 1835, p. 289.

(9) Pap. Ox. IX 1204, 8; XII 1416, 29.

(10) C. VANDERSLEYEN, *Le préfet d'Égypte de la colonne de Pompée à Alexandrie*, «Chronique d'Égypte» 33, 1958, pp. 113-34 = SEG XVII 789 cui si rimanda per una puntuale ricostruzione della storia della decifrazione della dedica e per un deciso intervento, corredato da inconfutabili argomentazioni, a favore dell'accoglimento dell'integrazione Πούβλιος. Cf. inoltre J. e L. ROBERT, *Bulletin épigraphique*, «Révue des Études grecques», 72, 1959, p. 273 nr. 499 e P. M. FRASER, *Bibliography. Graeco-Roman Egypt. Greek Inscriptions 1958*, «Journal of Egyptian Archaeology», 45, 1959, p. 93 nr. 19 = SEG XVIII 643 che propone alla L.4 la lezione Πούβλιος δ}.

(11) Aurelio Vittore, *Caes.*, 39, 33; Malala pp. 308-309 Dindorf.

(12) Procopio, *An.*, 26, 41; *Chronicon Paschale* I p. 514 Niebur; *Chronica Minora* I p. 354 Frick.

si avvale, infatti, di un procedimento di cui è possibile ricostruire le diverse tappe e che sembra godere i requisiti di una corretta metodologia.

In primo luogo va ascritta a favore della serietà scientifica del suo operato la diretta autopsia del documento da cui l'autore ricava la decifrazione di numerose lettere: « J'ai moi-même déchiffré distinctement à l'œil nu plusieurs traits, entre autres, le commencement de ce mot Διωκ... qui est décisif » (p. 1152).

Interviene quindi il prezioso sussidio rappresentato da copia della trascrizione di Leake e Squire; Chateaubriand la riproduce con esattezza e, al contrario di d'Ansse de Villoison, ne denuncia la paternità inglese: « Le monde savant la doit à quelques officiers anglais » (p. 1152). Ma da chi egli riceve l'apografo? In assenza di dati espliciti in proposito il più probabile candidato per simile mediazione sembra doversi indicare nel canavesano Drovetti. Egli infatti svolge mansioni di console di Francia ad Alessandria dal 1803 al 1829 e non occorre ribadire come il canale diplomatico sia tra i più attivi nel promuovere e diffondere lo studio dell'iscrizione. Inoltre, l'ecclettica personalità del piemontese anima e, in un certo senso, domina e monopolizza sin dagli esordi del suo soggiorno egiziano il panorama archeologico e culturale alessandrino¹³. Stretti rapporti tra Chateaubriand e Drovetti sono documentati nelle pagine dell'*Itinéraire* ove il viaggiatore tributa un commosso omaggio al console cui lo lega « véritable amitié » (p. 1135), ringraziandolo per la premurosa assistenza fornitagli nel corso del suo soggiorno egiziano. Niente esclude che la relazione tra i due personaggi si sia arricchita di una parentesi erudita propiziata dal comune interesse antiquario. L'apografo della dedica, probabilmente per questo tramite, entra in possesso di Chateaubriand; ma, comunque acquisito, esso fornisce per la lettura del testo epigrafico l'ordito su cui si intesse la trama delle proposte di integrazione. È questa la fase del lavoro di Chateaubriand più fragile e approssimativa perché affidata alla suggestione di evocazioni contingenti più che al sostegno di analogie comparative.

In primo luogo, il supplemento della particella προς in una antelina di cui sulla pietra non si è mai percepito riscontro visivo: « Il faut d'abord suppléer à la tête de l'inscription le mot ΠΡΟΣ » (p. 1152). La proposta, se nasce dall'esigenza di una reggenza sintattica per il destinatario della dedica espresso in accusativo, palesa tuttavia scarsa familiarità con il lessico epigrafico la cui concisione comporta spesso l'omissione del *verbum honorandi*.

È quindi la volta della titolatura diocleziana. Chateaubriand ne fornisce un saggio sperimentale nei *Martyrs* facendo introdurre l'orazione di Ierocle da una simile allocuzione: « Valérius Dioclétien, fils de Jupiter, Empereur éternel, Auguste, huit fois consul, très-clément, très-divin, très-sage... » (p. 360). Il precedente è paradigmatico. Qui, per la lacuna della L.1 l'autore suggerisce infatti di integrare τὸ[ν σοφ]ώτατον accreditando la lettura di un attributo che risulta in realtà estraneo alla titolatura diocleziana. L'inadeguato emendamento gli fu forse dettato dall'anacronistica suggestione del 'très-sage' caro alla titolatura dei sovrani francesi? Più legittimamente d'Ansse de Villoison propone con il supporto di documentazione comparativa la lezione τῶν δει]ώτατον (nota P, pp. 1340-41). L'integrazione è accolta dall'editore del *Corpus Inscriptionum Graecarum* che a torto diffida dei progressi nel frattempo intervenuti nella decifrazione del testo; la sua autorità pesa sui compilatori di moderni *corpora* epigrafici che ne riproducono fedelmente la lezione¹⁴.

Alla L.3 Chateaubriand fa seguire all'ovvio supplemento Διωκ[λ]η[τ]ικανὸν l'emendamento [Αὐγούσ]τον di cui sembra avvertire l'inadeguatezza: « On voit qu'il n'y a ici d'arbitraire que le mot Αὐγούστων, qui est d'ailleurs peu important » (p. 1152). La scelta del vocabolo, già presente nella titolatura diocleziana dei *Martyrs*, è condivisa

(13) Ricca documentazione in G. MARRO, *Il corpo epistolare di B. Drovetti ordinato ed illustrato a cura di G. Marro*, Roma 1940; *Id.*, *La personalità di B. Drovetti studiata nel suo archivio inedito*, « Memoria dell'Accademia delle

Scienze di Torino », 71, 1951, pp. 1-113; *Id.*, *Bernardino Drovetti archeologo*, « Aegyptus », 32, 1952, pp. 121-30.

(14) CIG III 4689; OGIS II 718; IGRRP 1068; SB V 8278.

da d'Ansse de Villoison sulla scorta di leggende monetarie (nota P, p. 1341), ma diversa risulta la *ratio vertendi* adottata per la resa del termine latino: Chateaubriand accorda preferenza a una traslitterazione grafica (*transcriptio*), d'Ansse de Villoison supplisce invece [Σεβασ]τόν in base a una corretta *translatio*; entrambe le tecniche di trasposizione risultano peraltro comunemente applicate al vocabolo in età post-severiana¹⁵. Il supplemento, seppure destinato ad essere smentito dalla successiva decifrazione, si legittima nella constatazione che il titolo, connesso ai gradi della gerarchia tetrarchica, trova conforto di verifica in ricche attestazioni epigrafiche¹⁶.

In ultimo la L.4, che ospita il lacunoso nome del dedicante. Mentre d'Ansse de Villoison oscilla tra l'integrazione Πό[βλιος] e quella Πο[μπόνιος], sopravvalutando forse l'ampiezza della lacuna (nota P, pp. 1341-42), Chateaubriand emenda con sicurezza Πό[λλων]: « il faut ajouter » (p. 1152). In assenza di esplicite motivazioni, è lecito presumere che il nome del *praefectus Aegypti* si affacciasse alla mente dell'autore per sollecitazione di letture recenti. Nella vasta opera ecclesiastica del de Tillemont, così spesso consultata nel corso della stesura dei *Martyrs*, ampio spazio è accordato alla menzione di due Pollioni: il primo, governatore della Panfilia sotto Decio e persecutore di San Nestore a Perge, il secondo, martire di Cybala in età diocleziana, citato anche nell'illustre trattato agiografico del Fleury¹⁷. Di tali suggestioni è assai probabilmente tributario l'emendamento di Chateaubriand, anche se l'autore elude ogni cenno giustificativo.

Completato il lavoro di integrazione, il documento viene nuovamente trascritto nella sua interezza: ΠΡΟΣ / ΤΟΝ ΣΟΦΩΤΑΤΟΝ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ / ΤΟΝ ΠΟΛΙΟΥΧΟΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑΣ / ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΝ ΤΟΝ ΑΥΓΟΣΤΟΝ / ΠΟΛΛΙΩΝ ΕΠΑΡΧΟΣ ΑΙΓΥΠΤΟΥ (p. 1152).

L'assenza di segni diacritici è carenza dipendente dalla natura non specialistica del contributo, inadatta a recepire il cifrario convenzionale della scienza epigrafica.

Segue la traduzione, che è ovviamente specchio delle scelte operate in sede di emendamento: « Au très sage Empereur, protecteur d'Alexandrie, Dioclétien Auguste, Pollion, préfet d'Égypte » (p. 1153).

La decodificazione della dedica spinge quindi Chateaubriand a trasferire il suo interesse sulla colonna, ad interrogarsi circa la data della sua erezione, a reperire notizie storiche che la riguardino. In nota egli sostiene con decisione che l'apposizione della dedica intervenne in tempi successivi l'innalzamento del pilastro (p. 1153, nota A) e peraltro la denominazione di 'colonna di Pompeo' adottata tanto nei *Martyrs* che nell'*Itinéraire* sembra accreditare l'attribuzione tradizionale¹⁸. Di sapore aneddótico, invece, l'informazione accessoria con cui l'autore correda l'edizione del documento epigrafico. Una biografia di anacoreti egiziani alluderebbe infatti ad un terremoto che tra le colonne di Alessandria avrebbe risparmiato solo quella di Pompeo. Ancora una volta Chateaubriand attinge al patrimonio di conoscenze erudite acquisito nel corso della composizione dei *Martyrs*. L'indicazione è infatti tratta con sicurezza dalla seicentesca *Vie des Pères du désert* tradotta da Arnauld d'Andilly e più volte consultata da Chateaubriand (pp. 617-18).

Si registra, quindi, in chiusura di commento, l'intervento correttore del filologo Boissonade cui l'autore affida i manoscritti dei *Martyrs* e dell'*Itinéraire* per una completa revisione. L'erudito consiglia di elidere dal testo epigrafico la particella πρὸς inizialmente integrata da Chateaubriand e questi si arrende alle valide motivazioni del revisore¹⁹. La docile capitolazione dell'editore che suggella così il suo gene-

(15) Cf. in proposito H. J. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions*, Torino 1974, pp. 12, 28, 83.

(16) ILS, *Indices*, p. 303.

(17) L. DE TILLEMONT, *Memoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, Paris, 1720, pp. 256-59, 352; C. FLEURY, *Histoire ecclésiastique*, Paris, 1720, pp. 480-82.

(18) G. BOTTI, *Fouilles à la Colonne Théodossienne* (1896), Alexandrie 1897, pp. 14-15 so-

stiene che l'attuale colonna fu eretta su un più antico piedistallo per ordine di Teodosio nell'intento di celebrare la distruzione del continguo *Serapeum*. Più probabilmente dedica e colonna devono ritenersi contemporanei; così P. M. FRASER, *Ptolemaic...* cit., p. 85.

(19) Sulla personalità e l'opera del filologo francese cf. E. LIVREA, *Una lettera di J. F. Boissonade ed un codice di Trifiodoro*, « Helikon », 17, 1979, pp. 3-22.

roso sforzo epigrafico, se ha il sapore di un'implicita confessione di inesperienza, riassume altresì le doti di onestà e di acribia con cui egli si è accinto allo studio della dedica e con cui in genere sembra accostarsi ai documenti e alle testimonianze del passato.

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE

FRANCOFONIA

*Studi e ricerche
sulle letterature di
lingua francese*

“Francofonia” s’interessa alle letterature
di cui la lingua francese
costituisce il mezzo d’espressione.

Due principi la informano:

la libertà nella scelta dei metodi interpretativi
e la serietà scientifica, in una prospettiva
critica che accoglie e anzi chiede apporti
di carattere interdisciplinare.

“Francofonia”, testimoniando i legami
intellettuali esistenti fra popoli diversi,
vuole contribuire ad intensificare scambi di
idee fra i singoli studiosi,
fra le Università, fra ricerca universitaria
e ricerca per la scuola, poiché concepisce
la cultura come un patrimonio comune.

*Rivista semestrale pubblicata sotto gli auspici
dell’Università di Bologna*

*Coordinatore-Direttore responsabile:
Liano Petroni*

Direzione e redazione: Istituto di Filologia Romanza,
via Zamboni 38, 40126 Bologna, tel. (051) 268902.

Edizione, distribuzione e amministrazione: CLUEB,
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna, via
Marsala 24, 40126 Bologna, tel. (051) 220736/237758.

Abbonamento annuo (2 fascicoli): Italia L. 14.000.
Estero L. 20.000. Un fascicolo: L. 7.000 (estero L. 10.000).
Indirizzare i versamenti a: CLUEB, via Marsala 24, 40126
Bologna, ccp 21716402, o a mezzo assegno bancario non
trasferibile, precisando sempre la causale.